

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 16 luglio 2015



PA

Repubblica	16/07/15	P. 29	No al cemento ma tempi certi	Mariana Madia	1
------------	----------	-------	------------------------------	---------------	---

LEGGE OBIETTIVO

Sole 24 Ore	16/07/15	P. 22	Cantone: via la legge obiettivo	Mauro Salerno	2
-------------	----------	-------	---------------------------------	---------------	---

VARIANTI

Italia Oggi	16/07/15	P. 29	Stop a varianti in corso d'opera. Premio a chi non le chiede		3
-------------	----------	-------	--	--	---

FONDI EUROPEI

Italia Oggi	16/07/15	P. 10	Finalmente una bella notizia: nell'utilizzo dei fondi europei l'Italia ha cambiato verso. Ora ne spendiamo il 77% (eravamo al 58,2%)	Tino Oldani	4
-------------	----------	-------	--	-------------	---

Sole 24 Ore	16/07/15	P. 14	Utilizzo fondi Ue, Regioni in ritardo	Annamaria Capparelli	5
-------------	----------	-------	---------------------------------------	----------------------	---

RIQUALIFICAZIONE URBANISTICA

Sole 24 Ore	16/07/15	P. 15	Mirafiori, centri servizi e automotive hi-tech	Maria Chiara Voci	7
-------------	----------	-------	--	-------------------	---

Sole 24 Ore	16/07/15	P. 15	Una piazza per la produttività		8
-------------	----------	-------	--------------------------------	--	---

SILENZIO-ASSENSO

Italia Oggi	16/07/15	P. 30	P.a., annullabili d'ufficio anche i provvedimenti frutto di silenzio-assenso	Simona D'Alessio	9
-------------	----------	-------	--	------------------	---

COMPETENZE AGROTECNICI

Italia Oggi	16/07/15	P. 32	Il catasto è cosa di pochi	Beatrice Migliorini	10
-------------	----------	-------	----------------------------	---------------------	----

APPALTI PUBBLICI

Corriere Della Sera	16/07/15	P. 1	Il mestiere di arbitro	Sergio Rizzo, Gian Antonio Stella	11
---------------------	----------	------	------------------------	-----------------------------------	----

ICT

Corriere Della Sera	16/07/15	P. 31	I sensori degli smartphone sviluppati a Milano	Massimo Sideri	14
---------------------	----------	-------	--	----------------	----

INTERNET DEGLI OGGETTI

Corriere Della Sera	16/07/15	P. 33	Quei numeri da zio Paperone nell'era di Internet delle cose	Massimo Sideri	15
---------------------	----------	-------	---	----------------	----

Corriere Della Sera	16/07/15	P. 33	Un po' più di sogni per la città intelligente	Edoardo Segantini	17
---------------------	----------	-------	---	-------------------	----

AMMINISTRAZIONE CONDOMINI

Sole 24 Ore	16/07/15	P. 41	Per gli amministratori corsi online ed esami a distanza	Glauco Bisso Saverio Fossati	18
-------------	----------	-------	---	------------------------------	----

MUNICIPALIZZAZIONE

Corriere Della Sera	16/07/15	P. 39	Municipalizzate, giungla di 5.000 poltrone	Michelangelo Borrillo	19
---------------------	----------	-------	--	-----------------------	----

CNI

Il Giornale Dell' Ingegnere	01/06/15	P. 9	Opere pubbliche, il messaggio degli ingegneri: "Serve un rilancio del settore per far ripartire l'economia"	Roberto Di Sanzo	20
-----------------------------	----------	------	---	------------------	----

CENTRO STUDI CNI

Il Giornale Dell' Ingegnere 01/06/15 P. 12 LA LIBERA CIRCOLAZIONE? PER ORA RIMANE UNA CHIMERA

Roberto Sanzo 21

LA LETTERA

No al cemento ma tempi certi

MARIANNA MADIA

CARO DIRETTORE, in questi giorni in cui siamo impegnati alla Camera nell'approvazione del disegno di legge di riforma della pubblica amministrazione si è molto discusso su uno dei nodi del provvedimento: il silenzio/assenso tra le amministrazioni pubbliche quando si tratta di esprimere pareri o concedere autorizzazioni.

Non sono mai state in discussione la tutela del paesaggio, dei beni culturali e del patrimonio artistico e ambientale. Nessuno ha mai avuto intenzione di autorizzare cementificazioni selvagge.

Il nodo da sciogliere è come si tutelano più efficacemente il paesaggio, i beni culturali e l'ambiente, garantendo il diritto dei cittadini ad avere risposte certe nei tempi previsti. Le norme impongono termini perentori per rilasciare i pareri, tuttavia spesso questi termini non sono rispettati. Riteniamo che i cittadini debbano contare su tempi certi entro i quali le amministrazioni possano dire "sì" o "no". La norma non modifica o estende in alcun modo i criteri o i presupposti per costruire, né comprime la possibilità di dire di no. L'obiettivo è dunque "costringere" le amministrazioni a prendersi la responsabilità delle proprie decisioni. Il silenzio significherebbe dire "sì" con tutte le responsabilità che ne conseguono. Altro che cementificazione: questa norma obbligherà a decidere e avrà come conseguenza l'innalzamento dei livelli di tutela dei beni pubblici.

*L'autore è ministro per la
semplificazione e la pubblica
amministrazione*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Appalti. La proposta del presidente Anac: stretta sulle varianti Cantone: via la legge obiettivo

Mauro Salerno

ROMA

■ Calare il sipario sulla stagione delle grandi opere modello legge obiettivo. Cancellare la corsia veloce disegnata dal secondo Governo Berlusconi per realizzare un vasto programma di infrastrutture sarebbe un «messaggio importante» per Raffaele Cantone.

Ascoltato ieri alla Camera sulla riforma appalti il numero uno dell'Anticorruzione ha ribadito il suo giudizio «molto positivo» sul testo della delega, ma non ha mancato di avanzare alcune proposte di correzioni. Tra tutte l'introduzione di una norma mirata a contenere l'esplosione dei costi delle grandi opere affidate con la formula del general contractor, introdotto proprio dalla legge obiettivo per realizzare opere «chiavi in mano e a tempi e costi certi». Quello che si dice un caso di scuola, raramente riscontrato tra i cantieri italiani. L'idea? Vietare la possibilità di varianti per questo tipo di appalti, a meno che non si rendano necessarie per adeguarsi nuove leggi. In quel caso, dice Cantone, «non possiamo addossare i costi all'imprenditore. Però - ha aggiunto con un occhio al caso metro C a Roma - non prevedere la possibilità di ritrovamenti archeologici a Roma è un'altra cosa».

Il presidente dell'Anac ha riconosciuto la rilevanza dei nuovi poteri che il nuovo codice degli appalti consegna all'Authority. E ha tenuto a chiarire che il profilo sarà quello di un organo regolatore del mercato, non quella di un'Autorità-poliziotto. «In questo primo anno di attività - ha detto - abbiamo dimostrato di saper regolare il mercato senza bloccare gli appalti. Anzi». Di qui la richiesta di non toccare i commissariamenti degli appalti frutto di corruzione o a rischio infil-

trazione, inaugurati la scorsa estate con il Dl 90/2014. «Si rischi di indebolire un istituto che sta funzionando», ha detto Cantone con riferimento alla norma della delega che introduce la possibilità per le stazioni appaltanti di annullare la gara o scorre la graduatoria di aggiudicazione prima che si attivi l'Anac.

Giuste, invece, le norme per favorire la partecipazione agli appalti delle Pmi «da rafforzare con strumenti di soft regulation» e la scelta a sorteggiare i commissari di gara tra nomi selezionati dall'Anac, invece che su soggetti interni o nominati dalle P.a. Qui la preoccupazione riguarda l'aumento dei costi. Proposta: circoscrivere il nuovo sistema «al disopra di certe soglie o per certe tipologie di appalti». Sollecitato dai deputati, Cantone è tornato anche sul tema delle concessioni. Questa volta però non si è parlato di autostrade. «Vi invito a focalizzare l'attenzione anche su porti e aeroporti - ha detto Cantone - perché in questi casi si creano rendite di posizione molto rilevanti». Ultimo passaggio sugli arbitrati. Con la richiesta di cancellare i lodi «liberi», ridurre i compensi dei «giudici privati», trasformandoli in pubblici ufficiali. Dunque imputabili in caso di corruzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FIUMICINO

La procura chiude l'inchiesta su porto turistico

■ Frode nelle pubbliche forniture, abuso di ufficio, appropriazione indebita e riciclaggio sono contestati dai pm di Civitavecchia a 15 persone, tra cui ex funzionari della Regione Lazio e l'ex sindaco di Fiumicino, a conclusione delle indagini sul porto turistico. Inchiesta che nel 2013 è costata l'arresto a Francesco Bellavista Caltagirone, patron dell'Acqua Marcia.



Stop a varianti in corso d'opera. Premio a chi non le chiede

Introdurre il divieto assoluto di varianti in corso d'opera e dare un premio alle imprese che non le chiedono; abrogare la legge obiettivo; appaltare i lavori sul più dettagliato livello progettuale, regolare l'incentivo del due per cento previsto per i tecnici della pubblica amministrazione, ridurre gli arbitrati liberi a favore degli arbitrati amministrati; contenere fortemente il numero delle stazioni appaltanti. Sono queste alcune delle indicazioni che ha fornito

ieri il presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione, **Raffaele Cantone**, nell'audizione presso la commissione ambiente della camera sul disegno di legge delega sugli appalti pubblici già approvato al senato. Cantone, dopo avere richiamato i passaggi più rilevanti del testo all'esame della commissione, di cui ha apprezzato i contenuti elaborati nel primo passaggio parlamentare ha preso in esame la disciplina delle grandi infrastrutture, affermando che occorre abrogare la legge obiettivo perché il codice deve essere l'unico testo normativo da applicare, con limitatissime eccezioni legate a urgenze di protezione civile. Sul general contractor, che è la tipologia di contratto più problematica nelle grandi opere il presidente Anac ha formulato la

Le richieste di Cantone

- Abrogare la legge obiettivo
- Divieto assoluto di varianti e premi alle imprese che non propongono varianti in gara
- Regolare l'incentivo del 2% ai tecnici interni della p.a. con tetti qualitativi e quantitativi
- Negli arbitrati l'arbitro deve essere pubblico ufficiale

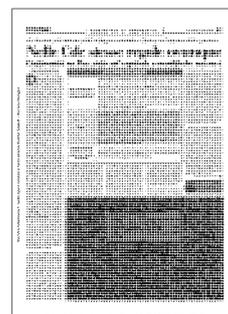
proposta «in qualche modo provocatoria», di stabilire il divieto assoluto delle varianti in corso d'opera, e ha proposto di dare un premio agli imprenditori che non chiedono varianti, per creare meccanismi incentivanti. Non c'è stato affidamento a contraente generale senza varianti e aumenti costi. Sul tema dell'accesso al mercato delle piccole e medie imprese, nonostante le direttive comunitarie, qualcuno afferma che il ddl dedichi poca attenzione alle pmi; a suo avviso il presidente Cantone ha dichiarato che il tessuto connettivo del settore edile è caratterizzato da pmi, quindi le direttive comunitarie non è detto che vadano adottate così come sono proposte ma andrebbero adeguate tenendo conto della situazione italiana. Sulle commissioni di gara, il presidente ha proposto commissioni da gara a estrazione,

prevedendo un meccanismo di soglia e di tipologia di appalto, non contemplato nel testo del senato. Sulla progettazione, il presidente ha dichiarato che il testo su questa materia «ha fatto grandi passi in avanti, perché prova a inserire l'idea che l'opera deve essere messa in gara quanto più è avanzato il livello di progettazione». Cantone ha poi posto il tema dell'incentivo del 2% che, ancorché non condivisibile, «ha

però una sua ragion d'essere perché stimola alcune professionalità interne alle stazioni appaltanti, ma il codice potrebbe fissare dei tetti (sia quantitativi, sia collegato agli uffici e alle retribuzioni e una sua razionalizzazione, perché spesso l'incentivo viene spalmato a pioggia», il presidente è a favore di poche stazioni appaltanti e qualificate. Sul contenzioso, partendo dall'esperienza dell'Autorità andrebbero ridotti gli arbitrati liberi (il terzo arbitro viene scelto dalle parti), adottando la regola che gli arbitrati siano sempre quelli che fanno riferimento al modello degli arbitrati amministrati (gestiti dalla camera arbitrale dell'Autorità), prevedendo inoltre che siano soggetti con qualifica di pubblico ufficiale.

Andrea Mascolini

—© Riproduzione riservata—



Finalmente una bella notizia: nell'utilizzo dei fondi europei l'Italia ha cambiato verso. Ora ne spendiamo il 77% (eravamo al 58,2%)

DI TINO OLDANI

Finalmente una buona notizia. Dopo decenni di ritardi scandalosi, l'Italia si è data una mossa nell'utilizzo dei fondi strutturali europei. La rilevazione è recente: al 31 maggio scorso, il nostro Paese è riuscito a spendere il 77% della dotazione, in pratica 34,3 miliardi di euro, su 46,7 disponibili. Dati, questi, certificati dalla Commissione Ue, validati dalla Ragioneria generale dello Stato e dall'Agenzia per la coesione territoriale. Il balzo in avanti parla da solo: nel periodo 2007-2013 l'Italia non era andata oltre il 58,2% nell'utilizzo dei fondi Ue disponibili. Il cambio di passo è notevole, e richiederà ulteriori approfondimenti per capire meglio di chi sia il merito di questa piccola rivoluzione, che poi tanto piccola non è.

I fondi strutturali europei impegnano ogni anno più di un terzo (37,5%) del bilancio Ue e sono stati ideati per sostenere lo sviluppo delle aree più deboli dell'Unione e quello di alcuni settori particolari. Per il prossimo quinquennio, la Commissione Juncker ha stanziato 300 miliardi, dei quali 41 destinati all'Italia. Gli strumenti usati per distribuire questi fondi sono principalmente due: il Fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr), che assorbe circa due terzi delle risorse, e il Fondo sociale europeo (Fse). Il primo interviene per finanziare infrastrutture e investimenti produttivi, che generano occupazione; il secondo favorisce l'inserimento professionale dei disoccupati e delle categorie sociali più deboli. Ai due fondi si affiancano poi i cofinanziamenti statali e regionali, con i Pon (Piani operativi nazionali) e i Por (Piani operativi regionali).

Troppa burocrazia? Probabile. Ma non più di tanto, se è vero che, finora, quasi tutti gli altri paesi europei sono sempre riusciti a fare meglio dell'Italia. Tanto è vero che, nel periodo 2007-2013, il nostro paese ha versato all'Europa 109,7 miliardi di euro e ne ha ricevuti indietro 71,8 attraverso i programmi comunitari, comprensivi dei fondi strutturali. Dunque, un saldo negativo di 37,8 miliardi, dovuto soprattutto alla scarsa capacità della burocrazia di aiutare il governo nazionale e le Regioni nella stesura di progetti credibili e tempestivi a Bruxelles. Anzi, più volte le richieste di finanziamento italiane sono state messe alla berlina per la ridicolaggine totale.

Clamoroso il caso dei 750 mila euro spesi a Napoli dalla Regione Campania qualche anno fa per un concerto di **Elton John**, sotto la voce «sviluppo culturale». Soldi che la Regione è stata poi costretta a restituire all'Ue. Centinaia di casi analoghi, per lo più finanziamenti di sagre paesane molto diffuse nel Sud, sono stati in-

dividuati dagli ispettori di Bruxelles, che per questo sono diventati di braccio corto con l'Italia. Resta il fatto che tuttora le Regioni meridionali non sono un modello di efficienza, anche se hanno fatto passi avanti: rispetto alla media nazionale del 77% di fondi Ue spesi, le Regioni del Nord hanno contribuito con l'86,2%, contro il 72,2% di quelle meridionali (Campania, Calabria, Puglia e Sicilia), che sono quelle maggiormente bisognose.

A conti fatti, restano 12 miliardi da spendere del programma Ue 2007-2013. Il governo di **Matteo Renzi** si è impegnato a farlo entro il 31 dicembre prossimo, pena la perdita dei fondi Ue. Ovviamente sarà determinante, in termini di efficienza, il contributo delle Regioni, che, per questa partita residuale, saranno esentate dall'obbligo del cofinanziamento, novità introdotta dal Cipe nel febbraio scorso. Per coinvolgerle maggiormente nell'uso dei fondi europei, Renzi ha deciso infatti che anche le Regioni dovranno partecipare in futuro al cofinanziamento dei vari progetti approvati da Bruxelles. In media, la quota di cofinanziamento regionale sarà del 50%, mentre per le tre Regioni maggiormente in ritardo nel passato (Campania, Calabria, Sicilia), la quota scende al 25%, a fronte di un taglio netto di 7 miliardi delle risorse disponibili per queste Regioni. Una frustata secca, punitiva per i

governatori più inefficienti, ma anche una frustata benefica forse all'origine dell'improvvisa accelerazione nell'uso dei fondi Ue.

Tra i Paesi europei, l'Italia è oggi il quarto contributore netto, con un saldo negativo di 37,8 miliardi tra il versato (109,7 miliardi) e il ricevuto (71,8) nel periodo 2007-2013. Da uno studio di **Giuseppe Bortolussi**, forse l'ultimo prima della sua scomparsa, emerge che il primo contributore netto è la Germania (con 83,5 miliardi di saldo negativo tra dare e avere), seguita dal Regno Unito (48,8 miliardi) e dalla Francia (46,5). Tutti gli altri paesi sono i percettori netti, avendo ottenuto più di quanto hanno versato a Bruxelles.

Bortolussi aveva calcolato la spesa e l'introito pro capite. Ogni tedesco ha speso 1.034 euro per l'Europa, e ogni italiano 623 euro. Per contro, nel periodo 2007-2013, ogni spagnolo ha ricevuto 355 euro, un polacco 1.522 euro, un portoghese 2.100. Ma sapete chi ha beneficiato maggiormente dei fondi europei? La Grecia. Ovvero il Paese che, secondo il suo premier **Alexis Tsipras** e i suoi tifosi italiani, sarebbe stato rapinato dal resto d'Europa. Invece Atene ha preso 32,2 miliardi di euro più di quanto ha versato. Pari a 2.960 euro netti per ogni suo abitante.

—© Riproduzione riservata—



Sviluppo rurale. A rischio 1,4 miliardi di contributi europei - Richiamo del ministro Martina ai governatori

Utilizzo fondi Ue, Regioni in ritardo

A Nord le più virtuose - Il Mipaaf rilancia sulla gestione nazionale

Annamaria Capparelli

■ Vietato non spendere. Bacchettata del ministro delle Politiche agricole, Maurizio Martina, alle regioni per il mancato raggiungimento dell'obiettivo di spesa della vecchia programmazione 2007-2013 dello Sviluppo rurale. E ora il rischio è il disimpegno per 1,4 miliardi di fondi europei. In una fase tanto delicata per l'agricoltura, che ha bisogno di risorse per consolidare i segnali di recupero che arrivano da tutti gli osservatori, l'Italia si permette il lusso di rispediti gli assegni a Bruxelles. È quanto emerge dalle elaborazioni della Rete Rurale aggiornate al 30 giugno e analizzate ieri nel corso di un incontro del ministro con i governatori.

A fronte di un budget assegnato dalla Ue all'Italia di 8,9 miliardi (a cui va aggiunto lo stanziamento nazionale di 17,6 miliardi) la spesa ancora da rea-

IL FINANZIAMENTO

Il budget assegnato all'Italia da Bruxelles è di 8,9 miliardi per la programmazione 2007-2013; di questi, ne vanno impegnati il 15%

lizzare è di 1,4 miliardi, pari dun-

que al 15%. Ma le performance non sono negative in tutte le regioni. C'è infatti una pattuglia di virtuosi al Centro Nord guidata da Veneto, Lombardia, Emilia Romagna e Toscana a cui si contrappongono, al Sud, Campania, Sicilia, Puglia e Calabria. Un Mezzogiorno, dunque, che continua ad arrancare nonostante la necessità di sostenere con investimenti i processi di modernizzazione del sistema agricolo e rurale. Lombardia e Veneto con una quota da utilizzare di circa il 5% sono le prime della classe e hanno quasi centrato l'obiettivo, ma «tira» anche l'Emilia Romagna, tenendo conto del plafond elevato (527,8 milioni di quota Feasr). Nel Mezzogiorno sono in affanno, in considerazione delle disponibilità, soprattutto Calabria e Campania che devono ancora realizzare rispettivamente il 20 e il 19% della spesa.

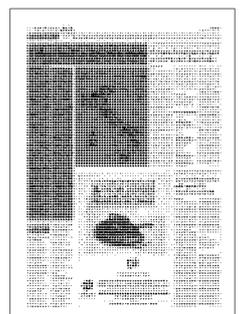
«È inaccettabile - ha detto Martina agli assessori - spreca-re risorse che sono destinate a far crescere l'agricoltura e che invece rischiano di andare perse». Da qui la richiesta forte di «un cambio di passo radicale; è necessario che le regioni attivino subito delle task force dedicate ad evitare il rischio di disimpegno. I fondi dello sviluppo rurale in particolare sono

strategici, proprio perché dedicati agli investimenti, agli interventi che danno futuro al settore». Il ministro ha perciò rilanciato la necessità di «individuare strumenti nazionali che ci consentano un salto di qualità, perché il sistema di governance attuale delle politiche agricole e del rapporto tra Stato e Regioni mostra dei limiti che vanno superati». Le Regioni, da parte loro, (alcune con nuovi presidenti) hanno assicurato l'impegno a mettere in campo strategie efficaci per superare situazioni spesso ereditate da passate amministrazioni. Il ministero non abbasserà la guardia con un monitoraggio serrato settimana per settimana. Bruciare fondi Ue non è certo una novità per l'agricoltura. Un peccato originale che arriva da lontano e che si è tentato di correggere nel 2006, all'avvio della programmazione con la proposta di uno strumento di gestione nazionale. Solo così infatti sarebbe stato possibile compensare le risorse, dirottando a chi sa spendere i soldi delle regioni meno efficienti. Se si aggiunge la premialità per i più bravi il traguardo dell'obiettivo di spesa poteva essere tranquillamente raggiunto senza sacrificare risorse preziose.

L'Unione europea, infatti, aveva dato agli Stati membri la possibilità di optare per una programmazione a livello centrale. Ma la proposta avanzata dal Mipaaf sulla condivisione di un unico programma nazionale era stata respinta al mittente da regioni e province autonome. La proposta era stata costruita in modo da mantenere la responsabilità della gestione delle risorse alle regioni. Ma nonostante le garanzie sull'autonomia gestionale, l'Italia decise di sviluppare la programmazione su 21 Piani regionali e altrettante autorità di gestione. E la compensazione è rimasta nel cassetto. Oggi i nodi sono arrivati al pettine, anche se il primo allarme era stato lanciato nel 2013, ma con l'avvicinarsi dell'ultima scadenza è vera emergenza.

Intanto il ministero ha assicurato la disponibilità di «cassa» per l'ultimo semestre dell'anno che consentirà di liquidare i programmi approvati. Il ministero dell'Economia e delle finanze ha infatti reso possibile l'utilizzo dell'anticipazione di tesoreria a copertura del saldo del 5% dei programmi stessi con un importo di 450 milioni di quota Ue e altrettanti di cofinanziamento nazionale.

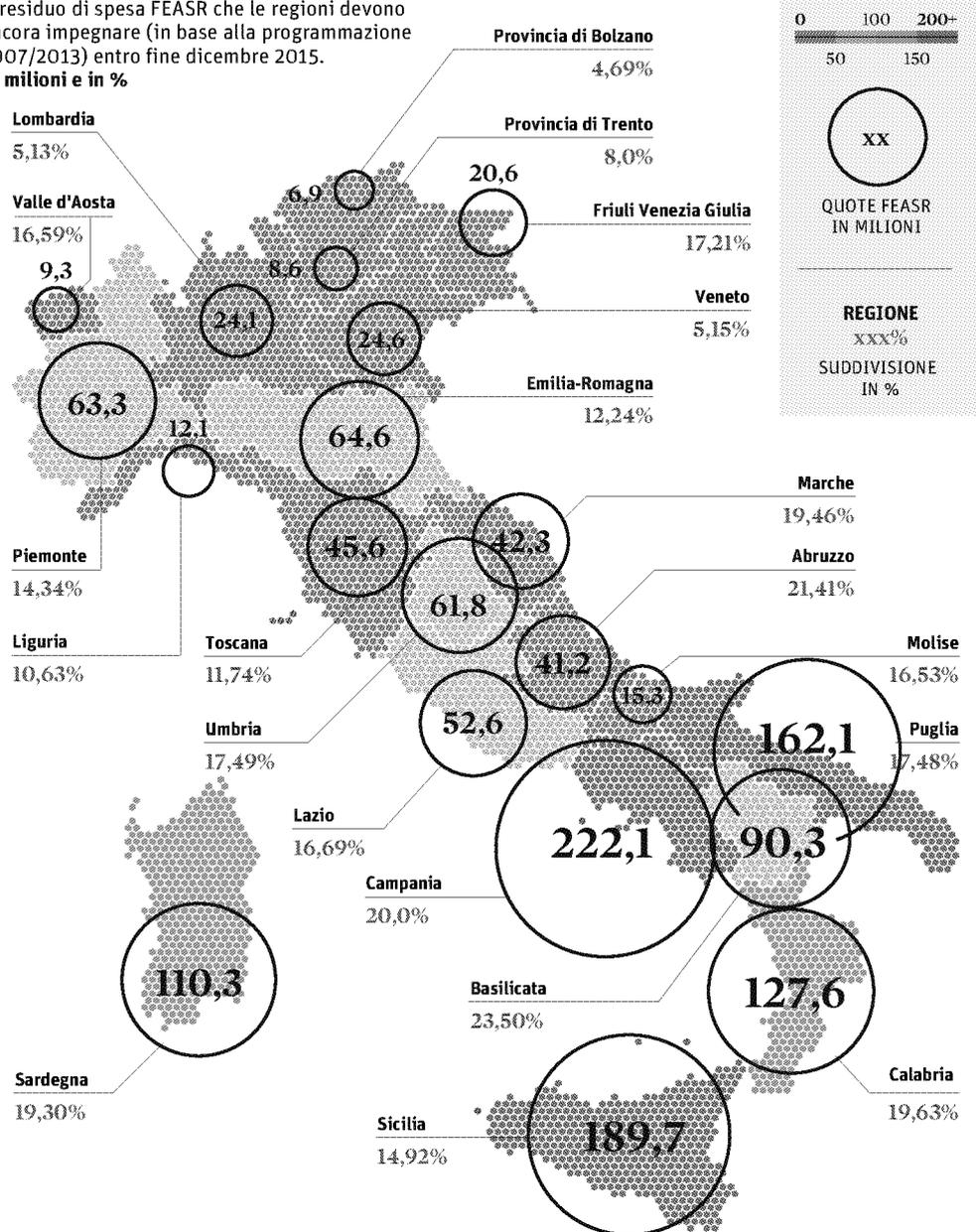
© RIPRODUZIONE RISERVATA



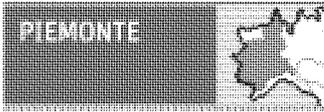
Sul territorio

Il residuo di spesa FEASR che le regioni devono ancora impegnare (in base alla programmazione 2007/2013) entro fine dicembre 2015.

In milioni e in %



Riqualficazioni. Bilancio positivo e miglior risultato dal 2005 per la Tne che gestisce le aree dismesse dalla Fiat Mirafiori, centri servizi e automotive hi-tech



Maria Chiara Voci
TORINO

Dal 2005, anno in cui il Comune e la Provincia di Torino e la Regione Piemonte hanno acquisito 300mila mq dell'ex stabilimento di Mirafiori più il campo volo dalla Fiat in cambio di un piano industriale per il rilancio dell'auto, quello raggiunto ieri con la chiusura del bilancio 2014 da Tne (Torino Nuova Economia, la società a prevalenza pubblica che gestisce queste aree) è il miglior risultato di sempre, con un attivo di oltre 710mila euro. Prima, solo nel 2012 si era riusciti a chiudere con il segno più davanti, ma per un importo sensibilmente inferiore, di quasi 200mila euro, dopo una perdita di 2,7 milioni nel 2011.

A imporre una decisa svolta nella storia della valorizzazione degli ex appezzamenti Fiat, hannopesato, lo scorso anno, gli accordi raggiunti per la cessione per 3,4 milioni dell'ex centro stile, in tutto 22milamq nell'area b, all'azienda piemontese di automotive Tecnocad, che in autunno inaugurerà il nuovo stabilimento, e di 24milamq per 20 milioni alla Novacoop, che è ancora al preliminare di vendita e che, nel comparto A, realizzerà un centro servizi polifunzionale. Sono i primi veri contratti, dopo che nei dieci anni precedenti l'unica operazione di sostanza era stata quella per la realizzazione del nuovo centro Design del Politecnico, realizzato su progetto di Isolarchitetti nell'area di corso Settembrini e cofinanziato da fondi Ue.

Quello che si è chiuso ieri, con il secondo risultato in positivo su tre anni, è anche il primo triennio di lavoro del nuovo management, guidato da un gruppo giovane che vede in carica come presidente, Stefano Tizzani, e al timone come amministratore delegato, Davide Canavesio, ex presidente dei giovani indu-

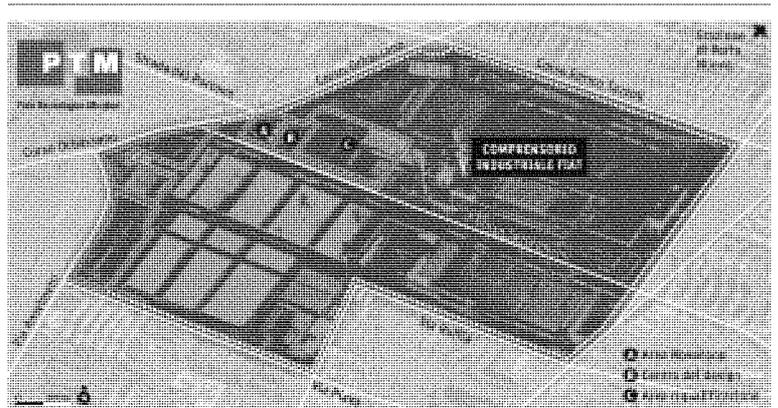
striali di Torino.

«In tre anni di lavoro - spiega Davide Canavesio - abbiamo risanato la società, in parte con il contributo dei fondi in arrivo dall'Europa, ma soprattutto grazie ad operazioni di mercato, che hanno portato nelle casse risorse private. Oltre a chiudere il bilancio in positivo, cosa che non era accaduta lo scorso anno, ma solo perchè ci siamo attenuti a un criterio di prudenza, l'altro importante risultato raggiunto è che abbiamo dimezzato il debito contratto per la realizzazione del centro Design. Debito che, nel 2015, grazie alla chiusura dell'accordo con Novacoop, saremo in grado di cancellare».

All'orizzonte, per le aree Mirafiori, c'è anche una trattativa avviata con la Centrale del Latte, che proprio sulle ex aree Fiat potrebbe portare la sede del nuovostabilimento. Dapoco infine, Tne ha concluso la prima fase di un concorso di idee internazionale, a cui hanno partecipato 48 cordate di architetti e professionisti in arrivo dall'Italia e dall'estero, per suggerire possibili e innovativi utilizzi temporanei per l'area della ex logistica Fiat sotto il maestoso capannone dell'ex Dai. I risultati dell'agora sono stati presentati alla città con una mostra, allestita nell'ex capannone, e accompagnata da un ricco programma di eventi che per una settimana ha portato i torinesi a scoprire un luogo fino ad oggi precluso. «Ora Mirafiori ha davanti a sé tre direzioni - conclude Canavesio -. Da una parte continueremo con le classiche operazioni di vendita. In secondo luogo, lavoreremo per passare alla fase due del concorso e dalle idee allo sviluppo dei primi studi di fattibilità per il recupero dell'ex Dai. Ma, nel frattempo, considerato il successo di pubblico della Mirafiori Week e le numerose telefonate che ci stanno arrivando per chiedere l'utilizzo degli spazi, cercheremo di mettere a reddito le aree, mentre si decide del loro futuro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappa



Le idee. Al gruppo guidato da Recchiengineering il progetto per trasformare le ex Dai e Gommatura

Una piazza per la produttività

TORINO

Ad aggiudicarsi il podio oltre a un primo premio del valore di 10mila euro, al termine della prima fase del concorso per il riuso dell'ex capannone Dai di Mirafiori e dell'ex Gommatura, che si è conclusa con la proclamazione degli otto finalisti lo scorso 3 luglio, è stato il raggruppamento guidato dalla società torinese Recchiengineering con Land Milano, Picco Architetti, Immagine e Territorio di Livio Dezzani, +Studio e Roberta Musso.

Con un progetto che guarda a una reinterpretazione in chiave contemporanea della vocazione industriale degli spazi e che, in un nuovo rapporto interno-esterno, integra la creazione di una grande piazza coperta, dedicata allo

sport e alleisure, ed aree verdi, destinate a vivai e orti urbani, con "bolle distart-up" e laboratori creativi. «Per incentivare la nascita - spiegano gli stessi vincitori - di nuove forme di produttività, legate anche e prima di tutto al settore dell'automotive, che qui ha visto il suo grande sviluppo nel tempo passato».

Il disegno della nuova Porta Sud di Torino, immaginata dentro uno spazio di 37mila metri quadrati, di cui 20mila

LA NUOVA «PORTA SUD»

Presto un luogo attraente per incentivare a Torino l'imprenditorialità creativa e la ricerca legate in primis all'industria dell'auto

coperti, accanto al centro Design del Politecnico di Torino e caratterizzato da una architettura industriale importante, con campate fino a dodici metri di altezza, è stato giudicato il più convincente fra le 48 proposte (di cui 45 ammesse dopo la verifica della documentazione) che sono arrivate a Torino dall'Italia e dall'estero.

Oltre al primo classificato, la giuria guidata da Cino Zucchi ha scelto altri otto finalisti, a cui sarà chiesto di sviluppare uno studio di prefattibilità del progetto di riqualificazione degli spazi e che sono la cordata guidata dallo Studioata di Torino, quella di PAT Architetti Associati di Torino, l'architetto Tiziano Cirigliano, l'architetto Mario Cipriano di Torino, la cordata guidata dall'ingegner

Antonio Fadda di Cagliari, quella che fa capo a Mario Cucinella Architects di Bologna e infine la cordata dello studio Dodi Moss di Genova.

«Grazie al concorso - commenta il presidente di Torino nuova economia, Stefano Tizzani - quella che era un'area periferica di Torino è diventata oggi il centro di interesse per tanti studi di professionisti che hanno effettuato oltre 200 sopralluoghi nei mesi scorsi. L'impostazione del bando ha spinto alla creazione di proposte che sono multidisciplinari e che aprono un dibattito sul possibile riuso degli spazi. Aree che dovranno essenzialmente diventare un nuovo polo di attrazione e aggregazione per il capoluogo piemontese e che, al tempo stesso, potrebbero essere la fucina di nuove forme di imprenditorialità».

M.C.V.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



P.a., annullabili d'ufficio anche i provvedimenti frutto di silenzio-assenso

Annulabili d'ufficio anche i provvedimenti amministrativi frutto di silenzio-assenso dichiarati illegittimi da un'amministrazione pubblica: potranno, infatti, essere revocati «entro un tempo ragionevole» o, comunque, «non superiore a diciotto mesi» dal momento dell'adozione dei provvedimenti di autorizzazione o di attribuzione di «vantaggi economici». È una delle novità scaturite ieri dall'esame, nell'aula della camera, del disegno di legge del ministro Marianna Madia in materia di riorganizzazione della P.a. (3098). Una regola, quella del silenzio-assenso, che aveva già sollevato una serie di polemiche quando, in una precedente seduta dell'assemblea di Montecitorio, era stato approvato un emendamento che fissa a 90 giorni il limite temporale massimo dopo cui si aziona il medesimo meccanismo tra amministrazioni coinvolte in questioni ambientali, o culturali; la critica più aspra è arrivata ieri dal sottosegretario ai beni culturali con delega al paesaggio, Ilaria Borletti Buitoni, che ha parlato di «uno strumento primitivo e assolutamente inefficace per governare la tutela del patrimonio culturale



Marianna Madia

e ambientale, ambito complesso che necessita di un'attenzione e di risposte diverse da quelle previste» dal provvedimento su cui si stanno esprimendo i deputati. Ma per la titolare del dicastero della funzione pubblica «il silenzio-assenso non vuol dire cemento sulle coste, ma tempi certi per i sì, e per i no ai cittadini». Rilevante, poi, il via libera al passaggio delle funzioni, dei

mezzi e delle risorse contro gli incendi boschivi dal Corpo forestale dello stato (Cfs) ai Vigili del fuoco, grazie a un emendamento del relatore, Francesco Carbone (Pd); dopo le dure contestazioni in assemblea da parte delle opposizioni (soprattutto M5s e Sel), Madia ha respinto al mittente le «speculazioni», affermando che «il governo riconosce il valore dell'utilità e delle funzioni del Cfs», e che «l'intervento riformatore che ci accingiamo a varare vuole rafforzare quelle funzioni, rispettando le professionalità e valorizzando le specializzazioni in materia di tutela dell'ambiente. Ma qui il dato oggettivo è che avere meno catene di comando significa avere più risorse per fare i controlli», ha sottolineato il ministro.

Cura dimagrante per gli emolumenti dei membri delle Autorità, visto che una correzione del centrosinistra ha aperto la strada al livellamento degli stipendi dei dipendenti degli organismi e al loro stesso finanziamento; ma a essere messe a dieta sono pure le Authority, poiché un altro emendamento del relatore varato ha stabilito la possibilità di un'eventuale soppressione, se le loro funzioni si sovrapponevano a quelle degli uffici ministeriali. Affermando, infine, il principio della trasparenza nella p.a. s'è acceso il semaforo verde sul ritocco, secondo cui le amministrazioni dovranno pubblicare sui siti istituzionali non solo lo stato dei pagamenti di servizi e forniture prestati da aziende esterne, bensì pure quelli riferiti alle «prestazioni professionali». E ciò dovrà avvenire «periodicamente».

Simona D'Alessio



La Consulta bocchia le competenze e punta il dito contro le camere

Il catasto è cosa di pochi Agrotecnici fuori. Ma è colpa del parlamento

DI BEATRICE MIGLIORINI

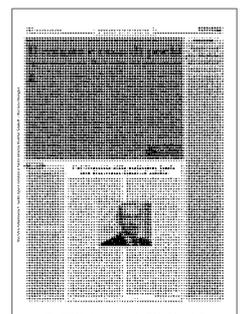
Agrotecnici fuori dalle attività relative agli atti catastali e in materia estimativa nel settore immobiliare. La norma che estende alla categoria questa competenza è, infatti, contraria ai principi costituzionali sia nella forma che nella sostanza. La disposizione (art. 26, comma 7-ter dl 248/2007), infatti, non solo estende in capo agli agrotecnici una competenza che non hanno le caratteristiche per possedere ma, soprattutto, è stata inserita all'interno del testo sbagliato, ovvero all'interno di un dl Milleproroghe. Il tutto, non solo senza che ne sussistessero in alcun modo i requisiti di necessità e urgenza che sottendono l'emanazione di un decreto legge, questione tutto sommato superabile, ma denotando un uso improprio da parte del parlamento di un potere che la Costituzione gli attribuisce. La disposizione, per tanto, è contraria all'art. 77, comma 2, della Costituzio-

ne. A stabilirlo, la Corte costituzionale che, con la sentenza n. 154 depositata ieri, ha dato una stoccata sia al parlamento sia agli agrotecnici.

A finire sotto la lente della Consulta, l'approvazione di un emendamento lampo nel corso dell'iter di approvazione del dl Milleproroghe con cui sono state estese agli agrotecnici competenze in materia catastale e in materia estimativa immobiliare. Fatto già di per sé discutibile ad avviso della stessa Consulta che, con la sentenza n. 441 del 2000, aveva già sottolineato come «la competenza degli agrotecnici è rivolta prevalentemente agli aspetti economici e gestionali di un'azienda agraria, laddove le competenze in materia di catasto appaiono circoscritte a un livello descrittivo» ritenendo, quindi, ragionevole l'esclusione degli agrotecnici da questa specifica competenza. Oltre al danno, però, alla categoria è spettata anche la beffa. Se, infatti, esisteva una pur remota possibilità che la norma fosse salvata nel merito (la discre-

zionalità legislativa in questo campo, infatti, non può essere limitata se esercitata in modo ragionevole) il fatto che essa sia stata inserita all'interno di un dl Milleproroghe ne ha sancito la condanna definitiva. La pronuncia della Corte, però, pesa in uguale misura sulla testa del parlamento insediato nel 2007 (governo Prodi-bis). Ad avviso della Consulta, infatti, la disposizione pur non facendo parte del testo originario del dl Milleproroghe essendo stata inserita attraverso l'approvazione di un emendamento è chiaramente mirata alla risoluzione di un conflitto di competenze tra categorie professionali non andando, quindi, in alcun modo a prorogare imminenti scadenze né a salvaguardare il buon andamento della pubblica amministrazione. Fatto di per se stesso sufficiente ad accendere i campanelli d'allarme dei giudici di legittimità. Ogni disposizione introdotta in sede di conversione deve essere, infatti, collegata alla ratio dominante del testo normativo. «In definitiva»,

ha precisato la Corte, «non solo regole di buona tecnica normativa a esigere che la legge di conversione rechi un contenuto omogeneo a quello del dl, anche se, proprio sotto questo profilo appare particolarmente inopportuno l'inserimento nel dl Milleproroghe di una norma di questo tenore. Deve piuttosto essere sottolineato che l'inserimento di norme eterogenee rispetto all'oggetto o alla finalità del dl determina la violazione dell'art. 77, comma 2 della Costituzione. È tale violazione, per queste ultime norme», ha concluso la Corte, «non deriva dalla mancanza dei presupposti di necessità e urgenza, ma scaturisce dall'uso improprio, da parte del parlamento, di un potere che la Costituzione attribuisce ad esso, con speciali modalità di procedura, allo scopo tipico di convertire, o non, in legge un dl».



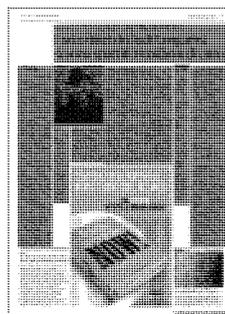
CASO LONGARINI

Il mestiere di arbitro

di **Sergio Rizzo** e **Gian Antonio Stella**

Preparate i soldi: 31 euro e 6 centesimi a testa. Ecco quanto ogni italiano dovrà sborsare se la Corte d'appello di Roma non metterà oggi fine a una catena stupefacente di orrori buro-giudiziari.

continua a pagina 27



IL RE DEI COSTRUTTORI (PRESCRITTO)

I sei arbitri dei lodi Longarini si sono spartiti 16 milioni di euro

di **Sergio Rizzo**
e **Gian Antonio Stella**

SEGUE DALLA PRIMA

I giudici devono decidere se imporre o meno allo Stato di pagare quasi due miliardi (due miliardi!) a Edoardo Longarini, il «re di Ancona» condannato per truffa ai danni dello Stato e graziato solo dalla prescrizione. Soprattutto a causa di uno scelerato arbitrato che ha visto gli arbitri decidere di spartirsi, in tre, 12 milioni di euro: quattro milioni a testa! Quaranta volte più di quanto fissato dalla legge.

Riassunto. Il costruttore, detto per i modi bruschi «Al Cafone», fu benedetto quando la Dc dominava a Roma e nelle Marche da un regalo: riesumata una legge del 1929 sulla «ricostruzione post bellica», lo Stato decise di abolire le gare d'appalto per dare i lavori pubblici ad Ancona e Macerata dopo il terremoto del '72 e la frana dell'82 a un unico «concessionario», lui. Con l'aggiunta di strabilianti regolette delle quali il nostro approfittò facendosi dare anticipi del 75%, fissando prezzi del 477% più alti di quelli Anas, strappando tassi d'interesse del 20,5%... Un andazzo tollerato per anni finché «Al Cafone» finì in manette per truffa allo Stato. Con parallela disdetta della concessione. Dieci anni in primo grado, quasi quattro in appello. Ma si sa come vanno le cose: di rinvio in rinvio arrivò alla prescrizione. Fu così che cominciò a battere cassa chiedendo i danni per i lavori iniziati e non finiti, per il mancato guadagno su quelli che avrebbe potuto fare e perfino per «danno all'immagine». Lui! Condannato, ricondannato e salvato solo dalla prescrizione.

Ma se i tempi lunghissimi dei processi gli avevano fatto comodo per far evaporare le condanne, gli erano insopportabili nell'attesa dei soldi che

pretendeva. E che un paio di contestatissime sentenze gli avevano riconosciuto, senza fissare cifre. Decise così di chiedere, per tre «pendenze» principali (lavori ad Ancona, Macerata e Ariano Irpino) tre «arbitrati». Ricordate? Se chi ha fatto un lavoro per un ente pubblico va in lite sui soldi con chi glielo ha dato può chiedere che a stabilire le ragioni e i torti non siano i lentissimi tribunali civili ma una sorta di giurì. Un arbitro lo nomina un litigante, uno quell'altro e i due insieme nominano il presidente.

Sulla carta, benissimo. Nei fatti, un suicidio dello Stato. Primo, perché gli arbitri sono spesso funzionari pubblici o addirittura magistrati che magari lasciano ammuffire il lavoro quotidiano per dedicarsi a questo orticello. Secondo, perché se danno ragione all'ente pubblico, cioè allo Stato, incassano due noccioline, se la danno al privato possono guadagnare cifre astronomiche. Come può finire, secondo voi? Coincidenza: il privato vince nel 94,6% dei casi. E lo sa perfettamente chi negli anni si è alternato al governo. Tanto che gli arbitrati, un inquinamento del sistema degli appalti, dei lavori pubblici, della politica e della stessa magistratura, sono stati più volte aboliti e ripristinati, aboliti e ripristinati in modo più o meno ambiguo. Una schifezza.

Ricostruire passo passo il dossier Longarini, mezzo secolo di appalti, denunce, processi, sentenze, arbitrati e stranezze varie farebbe stramazzone anche il lettore più paziente. Ma alcuni passaggi, sottolineati anche data per data e anomalia per anomalia in un letale «promemoria» firmato da Raffaele Cantone al procuratore della Repubblica di Roma Giuseppe Pignatone, sono davvero inquietanti.

Ricordate, ad esempio, il 25 giugno 2007? I giornali parlavano dell'addio di Tony Blair, del caldo asfissante, della finale di

Miss Italia. Non potevano sapere che quel giorno, al ministero delle Infrastrutture, stavano battendo (altro che burocrazia lumaca!) il record mondiale della velocità dei passacarte. Neanche il tempo di ricevere la domanda di arbitrato di «Al Cafone» per Macerata (arbitro suo Vito Gamberale) e Antonio «Speedy» Di Pietro nominava il proprio, il dipietrista Domenico Condello. La mattina dopo (record planetario bis) concordavano insieme il presidente: Carlo Malinconico, segretario generale a Palazzo Chigi. Un conflitto di interessi mostruoso, solo più tardi chiuso con le dimissioni. E poco dopo il collegio già si riuniva. Ventiquattro ore e la richiesta di Longarini era già esaudita. Wow!

Il tutto prendendo in contropiede l'avvocato generale dello Stato, Marco Corsini. Il quale era contrario e l'aveva scritto, invitando Longarini a rivolgersi al giudice ordinario. Niente da fare. Avrebbe raccontato a Giacomo Amadori di *Panorama*: «Fu Di Pietro, in persona, a decidere» e «lo fece in tempi così rapidi da vanificare la declinatoria e tutte le eccezioni che avevo sollevato. Una celerità che non avevo mai sperimentato». Perché l'avvocatura era contraria? «L'arbitrato è un giudizio sempre sfavorevole per l'amministrazione, soprattutto in controversie di così grande valore».

Altro passaggio anomalo: cosa fanno i tre arbitri per il lodo di Ariano Irpino, cioè Vincenzo

Oggi il verdetto

L'imprenditore di Ancona pretende dallo Stato un risarcimento record di due miliardi

Nunziata (presidente), l'avvocato dipietrista Ignazio Messina voluto da Di Pietro per il ministero e Gamberale per Longarini? Decidono che il caso Macerata è simile. E «in ragione della suddetta attinenza» si auto-no-

minano arbitri anche per questo lodo. Un affare. Per Longarini (al quale danno ragione in entrambi i casi decidendo che lo Stato deve dargli 250 milioni di euro) e per se stessi: 2.535.462 da spartire (lodi attinenti ma parcelle separate...) coi segretari. Nonostante l'art. 41 del decreto legislativo n. 163 del 2006 dica che «il compenso per il collegio arbitrale, comprensivo dell'eventuale compenso per il segretario, non può comunque superare l'importo di centomila euro».

Ma è il caso di Ancona, ricordano due interrogazioni di Donatella Agostinelli e altri grillini con l'aiuto anche di Eugenio Duce, lo storico censore di «Al Cafone», a essere ancora più incredibile. I tre arbitri scelti dalle parti, il consigliere di Stato Aldo Pezzana (presidente), l'avvocato dello Stato Aurelio Vessichelli per il ministero e Gaetano Longobardi per Longarini, infatti, scelgono compatti di ordinare allo Stato di versare al costruttore un miliardo e duecento milioni euro e rotti. Cioè quattro volte di più delle pretese iniziali di «Al Cafone» che aveva chiesto l'arbitrato inizialmente per 300 milioni. A corollario, i tre decidono come dicevamo di auto-riconoscersi, per il disturbo, 12 milioni di euro. Quattro a ciascuno. Quaranta volte di più del tetto fissato. Quanto uno statale medio non riesce a prendere neanche se visse tre vite intere.

Mettete insieme tutti gli arbitri, più interessi, e arriviamo, appunto, a quella cifra mostruosa chiesta dal costruttore al ministero dell'Economia: un miliardo, 888 milioni e 495.275 euro. Quanto ai collegi, tre lodi hanno portato complessivamente nelle tasche di sei arbitri e sei segretari 16 milioni e 355 mila euro. Poveretti, se avessero dato ragione allo Stato...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

83 anni

L'imprenditore Edoardo Longarini (nella foto) è attualmente proprietario della Ternana calcio ed ex presidente dell'Ancona calcio. Nato a Tolentino, nelle Marche, fondò l'Adriatica Costruzioni con la quale ottenne molti degli appalti pubblici nel capoluogo marchigiano, grazie a una legge del '29 che dava la possibilità di assegnare appalti senza gara a un concessionario



La vicenda

● La Corte d'appello di Roma oggi dovrà decidere se Edoardo Longarini ha diritto ad un risarcimento di due miliardi di euro

● È l'atto finale di tre arbitrati chiesti dall'imprenditore per tre appalti contestati a Longarini dallo Stato ad Ancona, Macerata e Ariano Irpino

● Lo Stato ha accolto la richiesta di arbitrato anche se l'avvocato generale dello Stato al momento in cui furono istruiti era contrario e aveva invitato Longarini a rivolgersi alla giustizia ordinaria

● Tre lodi arbitrali sono costati oltre 16 milioni di euro allo Stato. E proprio in forza di questi lodi Longarini ha chiesto il risarcimento di quasi due miliardi

I sensori degli smartphone sviluppati a Milano

Sede della americana InvenSense. «Qui competenze e legami con grandi università»

MILANO Un pezzettino dell'iPhone sarà sviluppato, da oggi in poi, fuori Milano, precisamente a Milanofiori Assago. Un pezzettino piccolo, ma così importante che sul Nasdaq vale 1,25 miliardi di dollari. Si tratta degli accelerometri, giroscopi e sensori della società americana InvenSense, ignota ai più anche se molti di noi la portano in tasca: il gruppo ha come cliente Apple per l'iPhone 6 e la maggior parte degli smartphone con sistema operativo Android, Samsung compresa.

È grazie a questi minuscoli sensori che le «iconcine» delle app si muovono quando ruotiamo lo smartphone. Ed è sempre grazie a questa tecnologia che possiamo contare i nostri passi, il numero di scale fatte o fare dei filmati dallo smartphone che non facciano venire il mal di mare a chi li guarda: interagendo con il software questi sensori permettono di stabilizzare video e foto.

InvenSense ha investito oltre 2 milioni di dollari per inaugurare il Mems Design Center meneghino e assumere i primi 15 ingegneri esperti con il proposito di raddoppiarli nel cor-

so del 2016. «Il team milanese è la diretta estensione del team basato a San Jose, California» afferma l'azienda. La domanda è come mai abbiano aperto il centro a Milano e non a due passi dalla sede americana dell'azienda, visto che non sarà un ufficio commerciale. «Abbiamo scelto di venire in Italia — racconta Fabrizio Francesconi che guiderà la squadra — perché la competenza e il capitale umano che si trovano qui è raro. La selezione è basata sulla vicinanza e la possibilità di collaborare con alcune delle migliori università mondiali per il settore come Politecnico di Milano e Università di Pavia».

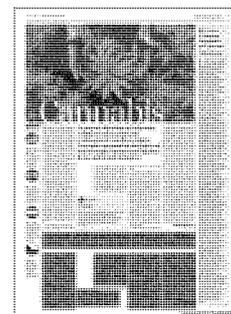
Di fatto il centro di Milanofiori farà anche da quartier generale europeo per la società. Un'iniezione di fiducia per i nostri complessi di inferiorità nei confronti della Silicon Valley. Gli accelerometri di InvenSense stanno trovando mercato in scenari nuovi, come quello creato dalla diffusione dei droni, ma anche in situazioni tradizionali. Come quando guardiamo la tv dal sofà. I telecomandi con questa tecnologia permettono di cambiare canale muovendo il polso: a destra i canali avanzano, a sinistra tornano indietro. Non bisogna fare più la fatica di spingere i bottoni.

Le app si muovono sempre di più, noi sempre di meno.

Massimo Sideri
@massimosideri
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La quotazione

La società sul Nasdaq vale 1,25 miliardi di dollari: adesso punta al mercato dei droni e a quello dell'elettronica per la casa



Quei numeri da zio Paperone nell'era di Internet delle cose

di Massimo Sideri

Internet of Things, l'Internet delle cose. La memoria collettiva moderna (Google...) non si ricorda chi ha deciso di battezzarlo così, anche se si sa dove tutto ebbe inizio: l'Auto-Id Center, consorzio di ricerca presso il Mit di Boston. Era il 1999. Un millennio fa. Internet delle cose è una sintesi efficace, anche un po' magica. Ma nasconde il vero senso dell'evoluzione che stiamo vivendo: l'Internet delle cose dovrebbe chiamarsi *Internet senza uomini*.

Perché di questo si tratta: far parlare gli oggetti tra di loro, che siano lavatrici, frigoriferi, automobili o sensori sparsi in giro per la città, senza l'intermediazione dell'uomo. Non c'è nessuno a spingere bottoni, a schiacciare il tasto «enter». L'Internet delle cose — che è già intorno a noi — è la naturale evoluzione del *machine-to-machine*. Un ritorno ai primordi di Internet quando fu creato lo standard per far dialogare le macchine tra di loro (il protocollo Internet Ip) e anche quello per far dialogare i documenti (l'ipertesto o world wide web). In effetti la Rete è fatta da questi due pezzi, nati da padri diversi in momenti diversi.

Il primo viene considerato frutto del lavoro di Vincent Cerf, oggi guru di Google, e Robert Khan tra il 1973 e il 1978. Per curiosi e appassionati di aneddotica: i primi due computer a «chiacchierare» tra di loro furono quelli dell'Università della California (Ucla) e dello Stanford Research Insti-

tute. Leonard Kleinrock dell'Ucla segnò sul proprio diario che le due macchine si scambiarono il primo messaggio alle 22.30 del 29 ottobre 1969.

Il secondo pezzo, l'ipertesto, fu inventato invece dall'uomo più «generoso» del mondo: Tim Berners-Lee, un ingegnere inglese trasferitosi a Boston per insegnare presso il Mit. A lui si deve nel 1980 il primo rudimentale browser e il primo web server, il Cern Httpd. Sempre per gli appassionati il prototipo di *www* si chiamava Enquire e il primo sito al mondo, sempre suo, fu «info.cern.ch»

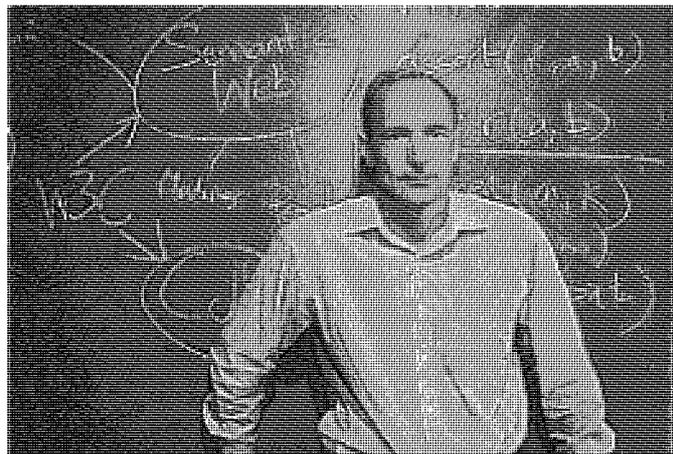
La versione Ipv6

La Rete si è ingigantita a dismisura. E nel 2020 50 miliardi di oggetti saranno collegati fra loro

la pagina web del Cern di Ginevra, andata online il 6 agosto 1991. C'è un bel pezzo d'Europa in Internet anche se tutti siamo portati a pensarla come un'invenzione americana.

Berners-Lee fu l'uomo più generoso del mondo perché decise di non brevettare le proprie invenzioni per assicurarne la diffusione globale.

Ma facendo un balzo temporale fino al 2012 per permettere all'Internet delle cose di crescere serviva un terzo tassello. Il salto è stato reso possibile grazie a un numero strabiliante: trecentoquaranta trilioni di trilioni di trilioni: un numero che fino ad ora avevamo letto solo nelle storie di zio Paperone e che quantifica la nuova «dimensione» di Internet. Nel 2012 con il passaggio del protocollo Internet dalla versione 4 (Ipv4) alla versione 6 (Ipv6) il numero degli indirizzi unici



Generoso Tim Berners-Lee (1955). A lui si devono (1980) il primo browser e il primo web server. Non brevettò i suoi prodotti per agevolarne la diffusione

La storia

● Dialoghi

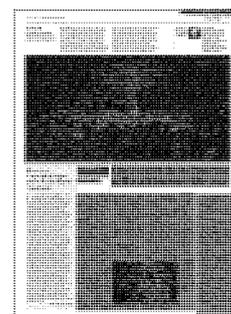
Lo standard per il quale due computer possono dialogare tra di loro è frutto del lavoro di Vincent Cerf e Robert Khan

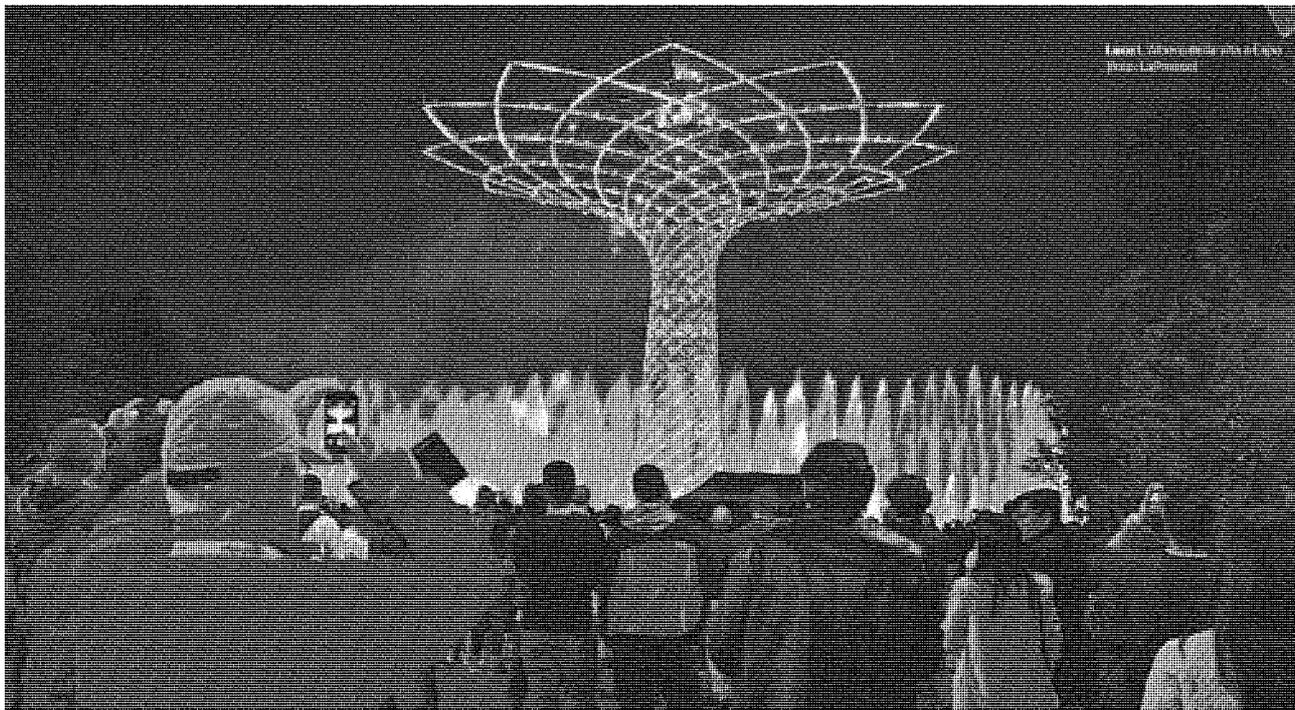
● L'esordio

Le prime due macchine che si parlarono furono quella dell'Ucla e quello dello Stanford Research Institute, alle 22.30 del 29 ottobre 1969

● Espansione

Nel 2012 con il passaggio alla versione Ipv6, il numero degli indirizzi unici della Rete sono diventati espandibili dai 4,3 miliardi fino alla grandezza che equivale a 34 seguito da 37 zeri





della Rete è diventato potenzialmente espandibili dai «vecchi» 4,3 miliardi fino a questa grandezza irraggiungibile: 34 seguito da 37 zeri. Si stima che con il nuovo protocollo ci saranno 100 indirizzi per ogni atomo del mondo, circa 50 seguito da 27 zeri per ogni essere umano.

Un po' troppi per 7 miliardi di persone, certo, ma non per miliardi di «cose». L'attesa per il 2020 è di 50 miliardi di oggetti collegati. Internet raddoppia in termini di oggetti ogni 5,32 anni, un dato che conosciamo con precisione perché ogni oggetto ha un «Mac address», un sotto-indirizzo che ci permette di individuarne il numero esatto.

Insomma, quell'Internet immaginato con l'Ipv4 solo nel 1981 oggi era già troppo piccolo! Allora nessuno aveva immaginato a cosa saremmo andati incontro e dunque era sembrato ragionevole implementare un sistema a 32 bit, suddiviso in 4 gruppi da 8 bit separati ciascuno da un punto (più facile leggerlo che scriverlo: 10101010.10101010.10101010.10101010). Le combinazioni possibili con questo sistema erano appunto 4,3 miliardi, una capacità di spazio che abbiamo sostanzialmente saturato.

D'altra parte se solo pochi anni addietro qualcuno ci avesse detto che volevamo collegare tutti gli oggetti del mondo con Internet lo avremmo preso tutti per matto.

 @massimosideri
© RIPRODUZIONE RISERVATA

 **La scommessa**

Un po' più di sogni per la città intelligente

di **Edoardo Segantini**

La smart city, o città intelligente, è una bandiera che viene sventolata soprattutto dai produttori di high-tech. Ma è un insieme di innovazioni molto più vasto, che coinvolge, accanto all'uso delle tecnologie digitali per la comunicazione, pure la pianificazione urbanistica, la macchina amministrativa, il sistema dei trasporti: e, in questo senso largo, dovrebbe interessare di più tutti i protagonisti dello sviluppo urbano. Paese dalle mille città, l'Italia è un laboratorio ideale per esplorare nuove strade. Ad esempio sperimentare i sensori avanzati (in cui la nostra industria è maestra) per razionalizzare il traffico, migliorare l'illuminazione e rilevare, in modo dinamico, l'inquinamento. In una certa misura, del resto, questo già accade. Là dove le innovazioni vengono realizzate, producono benefici misurabili dai cittadini. E, quasi sempre, sono rese possibili dalla collaborazione tra istituzioni pubbliche, capitali privati e, soprattutto, imprese. Ma un'Italia smart dovrebbe coltivare più dream. Più sogni. Più progetti. Immaginare obiettivi più grandi e puntare a raggiungerli. Magari non potremo primeggiare nella produzione di auto ibride ed elettriche, però potremmo stimolarne più ambiziosamente la diffusione nei centri storici. Sapendo che si tratta di una partita più organizzativa e politica che tecnologica. A parte alcuni casi virtuosi e ben noti, non si può pretendere troppo dagli amministratori dei centri urbani: con pochi soldi e tante difficoltà, i più si barcamenano tra una pressione e l'altra. Città intelligente, come dimostrano le esperienze nordeuropee, vuol dire, al contrario, fare delle scelte. È più probabile dunque che le soluzioni veramente smart vengano fuori da sole: la diffusione delle biciclette a pedalata assistita, un'altra eccellenza italiana, è un buon esempio delle tendenze in atto.

esegantini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Condominio. La nota della Giustizia

Per gli amministratori corsi online ed esami a distanza

**Glauco Bisso
Saverio Fossati**

■ Per la formazione degli amministratori condominiali arrivano i chiarimenti ufficiali della Giustizia. La nota del 17 giugno 2015 rappresenta la risposta ai quesiti di Confedilizia sulle modalità di svolgimento dei corsi di formazione degli amministratori di condominio, disciplinati dal regolamento dello stesso ministero (Dm 140/2014).

Viene anzitutto dato un importante chiarimento: quello sulla possibilità, da parte del responsabile scientifico dei corsi online, di stabilire le modalità di verifica della presenza, anche attraverso l'uso di credenziali di accesso (password e username) al sito web sul quale il corso si svolge.

Nella risposta vengono anche specificati (a titolo esemplificativo) quali possano essere i «professionisti dell'area tecnica»: ingegneri civili, ambientali, industriali e informatici, architetti, designer, paesaggisti, esperti di conservazione dei beni architettonici e ambientali ambientali, geometri laureati, periti industriali.

Ribadita poi la distinzione tra il ruolo di docente dei corsi e di responsabile scientifico, come già il viceministro Cosimo Maria Ferri aveva anticipato al Sole 24 Ore (si veda il giornale del 3 marzo 2015). La ragione viene individuata anche per il ruolo di «attestazione» che la norma di regolamento gli riconosce. La soluzione proposta da Confedilizia viene quindi accettata ufficialmente dal ministero.

Anche i convegni, se il responsabile scientifico lo riterrà, potranno essere parte del corso di formazione anche se questo pare riferirsi nella nota ministeriale solo ai corsi di formazione iniziale.

Davvero nuovo il chiarimento sulla possibilità che

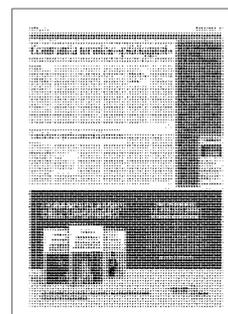
l'esame dei corsi online possa essere svolto senza la necessità che il responsabile scientifico debba presenziare, anche se ovviamente potranno essere da lui indicati metodi idonei alla verifica dell'identità «anche a distanza». Questa risposta è la sola in contrasto con l'interpretazione data dal sottosegretario Cosimo Ferri lo scorso marzo.

Viene anche ammessa la possibilità che ci sia più di un responsabile scientifico per lo stesso corso, come richiesto da Confedilizia.

È posto, infine, il problema dell'autonomia regionale sulla formazione. Saranno gli standard già definiti per i corsi di formazione telematici dal legislatore regionale, secondo la nota, a dover essere rispettati. In Lombardia questo significa la corrispondenza tra 16 minuti di lezione fruita a 4.000 battute di testo.

Potrà quindi avvenire che diversi siano le modalità dei corsi online a secondo della Regione in cui la formazione sarà svolta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Municipalizzate, giungla di 5.000 poltrone

Rapporto di R&S (Mediobanca): il compenso medio dei consiglieri è di 24.724 euro

MILANO Cinquemila motivi per non vendere le partecipazioni. Per la precisione, 5.008. E i motivi si chiamano nomine. O «poltrone», per chi vuole essere più diretto. Quelle assegnate dai 115 enti locali azionisti di 66 società partecipate con quote rilevanti esaminate dall'indagine di R&S Mediobanca sulle *local utilities* nel periodo 2006-2013.

La possibilità di effettuare tale marea di nomine deve rappresentare un incentivo molto valida a mantenere le partecipazioni se è vero, come è vero, che il portafoglio delle società partecipate (da Comuni, Province e Regioni) vale 15,8 miliardi, di cui 4,2 in valore di Borsa considerando le società quotate A2a, Acea, Hera, Iren e Acsm-Agam. E un'eventuale loro vendita — dagli acquedotti agli aeroporti, dalle autostrade all'energia elettrica e gas, dall'igiene urbana ai trasporti pubblici locali — consentirebbe un abbattimento di un quinto (il 17%) del debito degli stessi enti locali. A tutto il 2013 — così come si legge nello studio — i 115 enti locali azionisti aveva-

no insediato negli organi societari delle partecipate 2.048 propri rappresentanti, dei quali quasi 900 in posizioni apicali. A tali nomine se ne aggiungono almeno altre 2.960 — da cui le 5.008 poltrone complessive — in enti non societari come fondazioni e consorzi. In media, quindi, ogni ente ha espresso poco più di una quarantina di nomine: in particolare, 960 nomine societarie dei Comuni con Province e Regioni che si sono suddivise in maniera paritetica le restanti mille posizioni.

Le 5 mila nomine sono anche ben remunerate, sebbene nell'ultimo quadriennio il monte compensi si sia ridotto del 28,5% (a fronte di nomine calate del 27,8%) e il valore medio per carica abbia subito una decurtazione del 5,4%. Agli am-

ministratori di nomina pubblica risultava infatti riconosciuto nel 2013-2014 un monte compensi pari a 36,4 milioni di euro, 27,3 dei quali (75%) appannaggio delle cariche apicali. Il compenso medio è risultato pari a 24.700 euro, compreso tra i 36.700 euro degli apicali e i 12.500 euro dei non apicali. Gli emolumenti percepiti dai rappresentanti regionali sono significativamente superiori: circa 30mila euro contro i 24mila euro delle nomine comunali e i 18mila di quelle provinciali.

Analizzando altri numeri, quelli dei bilanci, emerge che nel periodo 2006-2013 il risultato netto cumulato più elevato è stato conseguito dalla multiutility lombarda A2a, 1.534 milioni di euro. Il peggiore dall'azienda dei trasporti romana Atac, con un rosso cumulato di 1.229 milioni. Nella top ten le società sono tutte del Nord eccezion fatta per le due società idriche Acea, di Roma, e Acquedotto Pugliese, rispettivamente al terzo e decimo posto.

Michelangelo Borrillo
@MicBorrillo
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le nomine

● Il numero di nomine nominati è mediamente pari a 11 persone per ciascuna Provincia, 19 per ogni Comune e 30 per le Regioni

● Venezia (52), Roma e Palermo (43 ognuna) e Torino (42) sono le città che hanno espresso il maggior numero di nomine nelle partecipate societarie comunali

Il rosso dell'Atac
Nel periodo 2006-2013 l'azienda romana ha accumulato un rosso di 1,2 miliardi

Chi guadagna e chi perde

RISULTATI NETTI CUMULATI 2006-2013

■ Nord ■ Centro ■ Sud e Isole Dati in milioni di eur

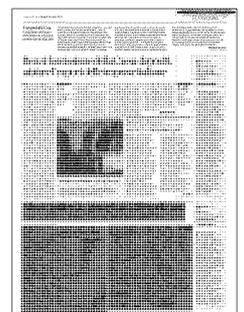
Le prime 10 società

1	A2a	1.534
2	Hera	858
3	Acea	843
4	Iren	572
5	Autostrada del Brennero	500
6	Sea	340
7	Etschwerke	226
8	Milano Serravalle-Milano Tangenziali	210
9	Saav	180
10	Acquedotto Pugliese	146

Le ultime 10 società

57	Umbria TPL	-20
58	Azienda Veneziana della Mobilità	-20
59	Amt	-22
60	Arpa	-22
61	Amat Palermo	-36
62	Asia	-126
63	Cotral	-166
64	Compagnia Trasporti Pubblici	-228
65	Ama	-288
66	Atac	-1.229

Fonte: elaborazioni Area Studi Mediobanca su dati di bilancio d'Arc



AL LAVORO IN VISTA DEL CONGRESSO DEL CNI DI VENEZIA

Opere pubbliche, il messaggio degli ingegneri: "Serve un rilancio del settore per far ripartire l'economia"

Roberto Di Sanzo

“È necessario ridefinire il sistema delle regole e la gestione dell'intervento pubblico. Mettendo al centro di nuovo il progetto”. Armando Zambrano, Presidente del Consiglio Nazionale degli Ingegneri, è intervenuto con questo chiaro e sintetico messaggio nel corso dell'evento “Verso Venezia 2015”, anticipazione del sessantesimo Congresso di categoria, che si terrà appunto dal 30 settembre al 2 ottobre nella città lagunare. “È sempre più indispensabile definire un nuovo piano organico per le infrastrutture - ha aggiunto Zambrano - da realizzarsi, però, con un uso migliore delle norme sugli appalti, anche imparando dall'esperienza degli anni passati ed evitando gli errori compiuti. Se ne parla ancora molto, gli sforzi del Governo sembrano andare in questa direzione, ma è fondamentale produrre fatti concreti”.

A Mestre si è discusso parecchio di un tema che certamente sarà di centrale importanza al prossimo congresso, vale a dire il problematico settore delle opere pubbliche. L'occasione è stata anche la presentazione di una ricerca condotta dal Centro Studi del Cni dal titolo “Opere pubbliche: criticità e prospettive nello scenario europeo”, che dimostra ancora una volta come le difficoltà siano tutt'altro che superate. Basta un dato per comprendere la situazione: nel 2014 la spesa dello Stato per infrastrutture materiali si è attestata a 25,4 miliardi di euro, il valore più basso dal 2000. Sebbene la flessione degli investimenti per opere pubbliche nel periodo di crisi sia stata comune a tutti i Paesi europei, in gran parte di questi, nel 2013, il ciclo è ritornato ad essere espansivo. In Italia, invece anche nel 2013 e nel 2014 è proseguita la fase discendente.



Deprimenti anche i riscontri relativi alla realizzazione del programma di opere strategiche previste dalla Legge Obiettivo del 2001: dei 735 interventi previsti, ne risultano aggiudicati solo 378. Ma non basta: molte delle opere avviate o hanno accumulato ritardi. Risultano conclusi solo 117 interventi per 3,4 miliardi: appena il 7,7% di quanto appeso fino ad oggi a gara. Tale ammontare ha poi generato varianti per 3,1 miliardi di euro, per una spesa complessiva di quasi 6,5 miliardi e, dunque, con il raddoppio degli importi messi a gara. Per non parlare, poi, dei ritardi. Sui 735 interventi censiti ben 94 risultano in ritardo. In ogni caso, è lo stesso meccanismo di assegnazione degli appalti che spesso compromette l'efficacia del program-

”

È sempre più indispensabile definire un nuovo piano organico per le infrastrutture - ha aggiunto Zambrano - da realizzarsi, però, con un uso migliore delle norme sugli appalti, anche imparando dall'esperienza degli anni passati ed evitando gli errori compiuti. Se ne parla ancora molto, gli sforzi del Governo sembrano andare in questa direzione, ma è fondamentale produrre fatti concreti

ma delle infrastrutture strategiche. Soluzioni come l'appalto integrato e quella con il contraente generale spesso degenerano in un incremento smodato dei costi in corso d'opera. Nel caso di opere concluse con appalto integrato, l'incidenza del costo delle varianti sull'importo di aggiudicazione è stato del 118%, a fronte di una media generale, tra le opere concluse, già elevata, pari al 106%. L'appalto integrato si è rivelato spesso molto inefficiente: in molti casi ha portato al raddoppio dei costi preventivati in misura nettamente superiore a ciò che accade nel caso delle opere realizzate con appalti di sola esecuzione. I dati evidenziano inoltre che la progettazione definitiva messa a gara tramite appalto integrato genera molti più costi e disconomie in termini di varianti

rispetto a ciò che accade con la progettazione esecutiva. Nel primo caso l'incidenza delle varianti sull'importo di aggiudicazione raggiunge quasi il 120%, mentre nel secondo caso è pari al 111%. Pertanto il ricorso all'appalto integrato dovrebbe essere non solo limitato, ma laddove vi si faccia ricorso, è opportuno mettere a gara la progettazione esecutiva, evitando quella definitiva.

“La qualità di un'opera pubblica - ha osservato Fabio Bonfà, Vice Presidente del Cni - dipende anche da pratiche efficienti ed improntate alla trasparenza che vanno messe in atto dalle stazioni appaltanti. Da questo punto di vista, l'azione della Pubblica Amministrazione appare ancora carente. È necessario che la P.A. e le Stazioni appaltanti riprendano il loro ruolo guida, che deve consistere in modo quasi esclusivo nella funzione di programmazione delle opere e di controllo sulla loro corretta esecuzione lasciando a tecnici esterni le attività di progettazione”.

Ma non finisce qui, purtroppo. Al convegno mestrino è stato dimostrato che le opere inserite nella Legge Obiettivo progettate internamente alla Pubblica Amministrazione generano una lievitazione dei costi in termini di varianti, maggiore rispetto ai casi di progettazione esterna. Nel primo caso l'incidenza delle varianti sugli importi assegnati è pari al 105% a fronte del 75% nel caso di progettazione esterna. Alla luce di questi fatti il Cni “ribadisce che da un lato è evidentemente necessario attivare un processo di maggiore qualificazione delle Stazioni appaltanti e che dall'altro tuttavia la funzione di programmazione e controllo svolta da queste ultime dovrebbe essere tenuta quanto più possibile distinta dalle attività di progettazione, da affidare a tecnici esterni”.

Publicati i dati di una ricerca del Centro Studi del Cni: il quadro è piuttosto desolante

LA LIBERA CIRCOLAZIONE? PER ORA RIMANE UNA CHIMERA

Roberto Di Sanzo

La libera circolazione dei professionisti per ora rimane una chimera, una ghiotta opportunità solo sulla carta. È questo il quadro desolante che emerge dalla ricerca "Il riconoscimento dei titoli italiani conseguiti all'estero - 2014", pubblicata dal Centro Studi del Consiglio Nazionale degli Ingegneri. Le politiche adottate dall'Unione Europea sino ad oggi non hanno ottenuto gli effetti sperati, visto che i flussi in entrata in Italia si rivelano ancora una volta estremamente ridotti e caratterizzati, per la maggioranza (77,5%), da cittadini italiani "di rientro". Si tratta soprattutto di laureati italiani che chiedono il riconoscimento del titolo professionale conseguito all'estero, dove le procedure di abilitazione sono

meno complesse e burocratizzate. "Lo scarso numero di richieste di riconoscimento dei titoli professionali conseguiti all'estero - spiega Luigi Ronsivalle, Presidente del Centro Studi CNI - non sorprende. L'Italia, infatti, in questo periodo esporta professionisti più di quanto ne importi. Sarebbe forse più corretto parlare di emigrazione dei professionisti italiani, soprattutto ingegneri, che non trovano nel nostro Paese condizioni di lavoro soddisfacenti. La condizione professionale in Italia non è infatti rosea a causa di remunerazioni troppo basse, tassazione eccessiva, burocrazia esasperata".

Nell'anno passato, il numero degli italiani che hanno ottenuto il riconoscimento è stato di appena 458 unità, un centinaio in meno rispetto al 2013. Se poi si tiene conto

che in due casi su tre si tratta di cittadini italiani, laureatisi in Giurisprudenza in Italia, che chiedono il riconoscimento del titolo abilitante in Spagna, i flussi in entrata sono praticamente irrilevanti: 48 ingegneri, 20 biologi, 12 assistenti sociali e a seguire le altre professioni.

"L'amara considerazione - prosegue Ronsivalle - è che, al di là del superamento dei vincoli imposti dalla legislazione vigente sul riconoscimento dei titoli, la modesta affluenza di professionisti stranieri in Italia si può spiegare con la scarsa attrattività del nostro Paese dal punto di vista economico e del mercato del lavoro. Non possiamo perciò sentirci rasserrenati dalla minore concorrenza proveniente dagli altri Paesi".

Escludendo gli italiani, il gruppo più consistente che

vede riconoscersi il titolo professionale è rappresentato da cittadini della Romania (6,3%), seguiti a distanza dagli albanesi (2,6%) e dagli spagnoli (2,4%). Per quanto riguarda il genere, per la prima volta il numero di laureate cui è riconosciuto il titolo è superiore al corrispondente numero dei colleghi uomini: 57,2% contro il 42,8% dei maschi. Questi ultimi prevalgono solo tra gli ingegneri (68,8%) e tra i dottori commercialisti (66,7%).

Da rimarcare la consistenza della componente femminile rilevata tra gli ingegneri, visto che in Italia la quota di donne iscritte all'albo degli ingegneri è notevolmente inferiore (circa il 13%). L'età media dei professionisti che ottengono il riconoscimento dei titoli conseguiti all'estero è compresa tra i 36 e i 37 anni.